



d'oro, un grande romanzo popolare e dunque uno di quei fenomeni che Gramsci non si sarebbe certo lasciato sfuggire. Eppure a Sanremo aveva spiccato il volo *Nel blu dipinto di blu*, che con i suoi 22 milioni di copie vendute in tutto il mondo ha conquistato persino la vetta delle classifiche statunitensi. A Sanremo sono passati quasi tutti i protagonisti della canzone italiana e di quella internazionale. Sanremo ha tenuto a battesimo anche negli ultimi trent'anni molte delle più promettenti voci nuove (Vasco Rossi, Zucchero Fornaciari, Eros Ramazzotti, Fiorella Mannoia, Giorgia, Elisa, Carmen Consoli) e tante nostre canzoni «evergreen».

PERSO IL CARATTERE ORIGINARIO
Occuparsi del festival, dunque, non era affatto una bizzarria o una perdita di tempo. Tanto più che il mio era uno sguardo critico e, a tratti, spiato. Si era nel 1980 ed io già decretavo che il Festival aveva perso le sue caratteristiche originarie, la sua spinta propulsiva, che aveva avuto «fino a quando non è stato un'ideologia ma l'Ideologia (sia pure ridotta in pillole), finché non è stato un divertimento ma il Divertimento (nella sua forma archetipica), finché, insomma, ha saputo essere la Grande Evasione per milioni di italiani di ogni età e di ogni ceto sociale». Mentre invece, «con l'avvento, da una parte, del pop e dei concerti di massa o della discomusic, dall'altra, di possibilità ben più sofisticate di evasione di massa, il Festival è apparso sempre più un contenitore completamente svuotato, un reperto ar-

Oggi
La kermesse ormai vive in un'idea di tv sufficiente a se stessa

cheologico di un'Italia che ci siamo lasciati definitivamente alle spalle». Oggi le cose sono ancora cambiate, ma il giudizio non può che essere perfino più critico. Non per le canzoni, che ancora in questi anni ce ne sono state di belle e bellissime. Ma perché purtroppo la Rai ha snaturato del tutto la manifestazione fino a farne un'interminabile, e insopportabile, maratona televisiva, nella quale le canzoni sono spesso poco più che riempitivi o pretesti. E così il Festival, o meglio, il suo simulacro televisivo, vive sempre più in un suo mondo virtuale, in un'idea di tv sufficiente a se stessa. Trasformandosi, come qualcuno ha detto, da celebrazione per quanto «debole» della vita nazionale nella celebrazione «forte» solo di se stesso. ●



Foto di gruppo Giancarlo Bigazzi assieme agli Squallor

Aldo Nove: «Bigazzi sapeva cogliere lo spirito del tempo»

Il capofila della letteratura «cannibale» firma un omaggio al celebre autore di canzoni popolari, come «Gloria» e «Ti amo»

VALERIO ROSA

Giancarlo Bigazzi. *Il geniaccio della canzone italiana*, edito da Bompiani (pp. 216, €17), è un colto e documentato omaggio a un autore decisivo nell'evoluzione della canzone popolare italiana, a cui dobbiamo successi internazionali come *Gloria* e *Ti amo* e brani che fanno parte del nostro corredo genetico, da *Luglio a Rose rosse*, da *Lady Barbara* a *Lisa dagli occhi blu*, fino a *Si può dare di più*, che Karol Wojtyła intonò durante un Angelus, immediatamente seguito dalla folla di Piazza San Pietro. Stupisce però che l'autore del volume sia Aldo Nove, rivelatosi negli anni Novanta come capofila della letteratura cannibale. «La faccenda dei cannibali», osserva Nove, «aveva un duplice piano di lettura: da un lato un'accezione di tipo contenutistico, che veniva comodo riassumere nel gusto dell'efferato, ma dall'altro cannibale era inteso nel senso di onnivoro, che si nutre di tutto. Era questo il vero elemento che, anche un po' casualmente, accomunava quel gruppo di scrittori».

I testi di Bigazzi, con il famigerato guerriero di carta igienica e il weekend che ti riporti dentro di te, destavano più di una perplessità negli ascoltatori cresciuti a pane e De Gregori... «Però tutto può essere interpretato a vari livelli. E Bigazzi ha sempre saputo cogliere lo spirito del

Il libro
Quelle canzoni che piacquero anche al Papa e a Karajan



Giancarlo Bigazzi il geniaccio della canzone italiana
di Aldo Nove
pagine 201
euro 17,00
Bompiani

— Bigazzi ha scritto e composto alcune delle più famose canzoni degli ultimi cinquant'anni: il libro di Aldo Nove ripercorre attraverso parole e immagini il suo cammino musicale e umano.

tempo. Nel caso di *Ti amo* intuì come dopo anni di «impegnismo», che è diverso dall'impegno, ci fosse voglia di giocare. Quando gli chiesi conto del famoso verso del guerriero, me lo svalutò di qualsiasi significato particolare, che non fosse la sua capacità di vestire la musica con quella sequenza di consonanti e vocali. Ma dal punto di vista del contenuto lo riteneva, cito testualmente, una str...».

C'è anche da ricordare che, alla faccia di quanti storcavano il naso, Von Karajan adorava *Gloria*: «Von Karajan era fissato con quella sequenza fulminante di accordi. Come ogni

grande brano, *Gloria* ha una forza di persuasione piuttosto muscolare, perché la canzone arriva comunque, anche a chi non la vuole ascoltare: è proprio un'arte ambientale, che caratterizza il suo tempo anche se non vuoi».

IL «SARTO» DELLA CANZONE

Arte è un termine che Bigazzi esitava ad associare al suo lavoro: «A differenza del suo collega e avversario Mogol, che ha sempre tenuto a sottolineare narcisisticamente l'artisticità del suo lavoro, Bigazzi si considerava un sarto, che si sforzava di vestire l'interprete in modo convincente. E poi ha saputo misurarsi in contesti diversi, con la curiosità dello sperimentatore: ha composto *Cirano* di Guccini ma anche *Mediterraneo* per Salvatores. Aveva il gusto di rilanciare sempre, cercando nuove scommesse. Per quanto mi riguarda, mi sono sempre sentito vicino a Umberto Eco, quando parla di una glaciazione futura, dopo la quale viene ritrovato un libretto con i testi di Sanremo '72, che diventa subito un classico. Per Ezra Pound il classico è un nuovo che rimane nuovo. Una canzonetta che rimane dopo 50 anni è arte. Bisogna fare i conti con la tenuta e la durata».

A questo punto non ci stupiremmo se Aldo Nove seguisse Sanremo: «In modo saltuario e irregolare. Sarà un effetto dell'età, ma ho la tendenza a storicizzare, come di chi dice: quanto erano belle le cose di una volta. Ricordo che il festival ha avuto un grande momento fino ai primi anni '70 e una ripresa a partire dall'81: Alice che vince il festival con una canzone di Battiato è una cosa che fa ancora un certo effetto. L'anno scorso tifavo per Emma, che ha una forza notevole nonostante venga da contesti defilippiani. Invece la vittoria di Vecchioni, l'impegnato che cantava la canzone d'amore, mi è sembrata un inciucio culturale». ●